

ATIS - SPETTACOLO

26 - 30 novembre 2007

Immigrati in attesa di sbarcare negli Stati Uniti.
Le immagini sono tratte dal sito www.ellisland.org



"Lo zio d'America voleva la barba fatta"

Canzoni e parole delle emigrazioni italiane

Secondo gli storici furono circa 26 milioni gli italiani che nel corso di cento anni (tra il 1870 e il 1976) decisero di partire alla ricerca di migliori condizioni di vita. Destinazione: il mondo intero, dagli Stati Uniti all'Argentina, ai paesi del Nord Africa; dall'Asia all'Europa, in Francia, Svizzera, Germania. Un'immensa epopea popolare, drammatica e stupefacente, durata un secolo, che strappò i cittadini del nuovo Stato unitario (che ancora non si sentivano "italiani") alle loro famiglie, ai loro paesi d'origine e al loro contesto culturale. Contadini poveri, ancora legati al loro dialetto e al loro paese, partiti dal Nord al Sud, dal Veneto alle Puglie, passando per la Sicilia, buttati nella mischia dello sviluppo capitalistico e della modernità nei paesi più sviluppati. Dovettero fronteggiare difficoltà e cambiamenti enormi, adattarsi a condizioni di vita totalmente nuove, spesso da soli, lasciando mogli e figli a casa.

Un popolo in movimento, che nonostante i problemi affrontati trovò modo di lasciare traccia delle proprie avventure: la canzone popolare ci ha tramandato una parte dell'enorme bagaglio di

storie e esperienze degli emigrati, una testimonianza formalizzata e diretta della partenza, del viaggio e della vita all'estero di milioni di italiani, ma anche di ticinesi, che a migliaia lasciarono la Svizzera per gli Stati Uniti, l'Australia e l'America latina.

Questi viaggiatori per necessità, tanto lontani da casa, dovettero trovare il modo di comunicare con i parenti, le mogli, i figli lontani e per farlo ricorsero alle lettere. Così l'esperienza migratoria ci ha lasciato uno straordinario patrimonio di letteratura popolare, rappresentata dalla corrispondenza degli emigranti, una miniera di informazioni e spunti per ricordare questa importante vicenda.

Lo spettacolo "*Lo zio d'America voleva la barba fatta*" (il titolo è tratto dalla "*Tarantella dei baraccati*", uno dei pezzi eseguiti) si basa proprio su questi due tipi di testimonianza della diaspora italiana: la canzone popolare e le lettere degli emigranti, per ricostruire alcune tappe di questa epopea proletaria. La musica e i testi permettono di fare un viaggio all'indietro nel tempo veicolato dall'emozione

at is

associazione ticinese
insegnanti di storia

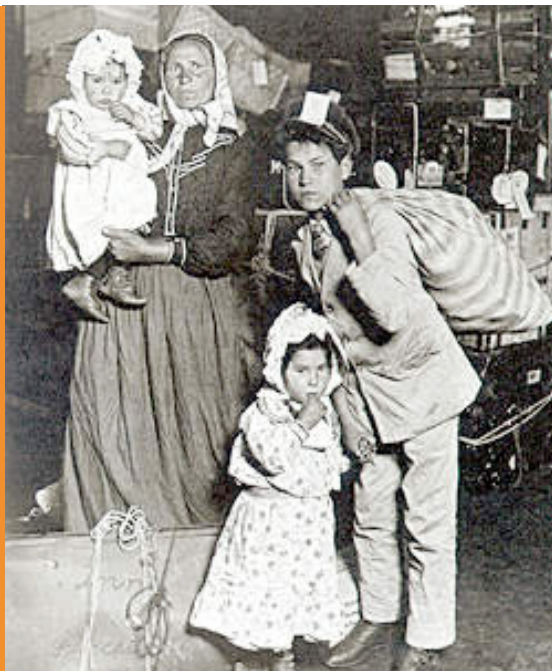
c/o

Scuola media di Viganello
(Valentina Gobbi-Shenkel)
6962 Viganello

www.atistoria.ch
atis@atistoria.ch

"Padri e madri
abbracciava i
suoi figli
che si sparivano
sul fondo del
mar"

Dalla canzone
popolare "Il Sirio"



di parole scritte e cantate dagli stessi emigranti, accompagnate dalla proiezione di fotografie e da voci originali del tempo.

Lo spettacolo, della durata di circa un'ora, è strutturato in tre parti: la prima scandaglierà le ragioni della partenza, prendendo a prestito le parole di lettere e canzoni, come quella di Matteo Salvatore, straordinario cantautore e interprete della musica popolare pugliese, "Va lu bene mio", che narra la storia di un giovane partito per amore, per necessità, ma anche per desiderio di avventura.

La seconda parte dello spettacolo sarà dedicata al viaggio, spesso compiuto in terribili condizioni, a volte drammatico, degli emigranti verso la

terra promessa. Una delle canzoni più conosciute e tristi che raccontano la traversata dell'Atlantico è "il Sirio", dal nome della nave che partì da Genova all'inizio del '900 e che non arrivò mai in Brasile; affondò al largo delle coste spagnole.

"Padri e madri - dice la canzone - abbracciava i suoi figli / che si sparivano sul fondo del mar" e più di tante analisi storiche permette di cogliere il terribile rischio al quale gli emigranti si espongono nel loro viaggio.

La terza parte di "Lo zio d'America voleva la barba fatta" sarà incentrata sulla vita degli emigrati nel Paese di adozione, segnata dal razzismo e dal rifiuto, ma anche da nuove solidarietà e amicizie, da fortuna e sfortuna, destini tragici o felici ricongiungimenti con la famiglia. In molti paesi gli italiani emigrati, tra i quali molti esuli politici, portarono la loro combattività e diedero un impulso importante nella creazione di esperienze solidaristiche, come cooperative di consumo, sindacati, associazioni, lasciando un segno duraturo nelle società di accoglienza.

"E con il sudore dei nostri italiani / abbiam costruito paesi e città", dice una delle più famose canzoni dell'emigrazione, che racconta anche dell'estrema precarietà delle condizioni di vita di tanti emigrati, costretti a stare "sui carri degli zingari".

Accanto alla lettura di epistolari dell'emigrazione e alle canzoni, durante lo spettacolo verranno proiettate anche immagini d'epoca: un viaggio attraverso una vicenda che ha segnato la storia d'Italia e che ha ancora molti insegnamenti da consegnare a chi si trova, oggi, confrontato alle migrazioni dal Sud del mondo. Allora gli emigranti italiani chiedevano condizioni di vita dignitose e accoglienza; lo stesso chiedono oggi i nuovi migranti.

IL COLLETTIVO DEL BRUMAIO

Sara Giovinazzi: voce, percussioni, organetto diatonico, chitarra, chitarra battente.

Voce del gruppo di musica popolare "Ali nghiästre", suona chitarra, chitarra battente, organetto e percussioni. Dal 2006 è entrata a far parte dell'"Orchestraterrestre", gruppo multietnico nato a Trento sull'esempio dell'"Orchestra di Piazza Vittorio". Ha cantato, tra l'altro, a Lugano nel 2006 nell'ambito di un festival musicale cittadino. È membro del gruppo musical-teatrale Urlaubu.

Mattia Pelli: voce, chitarra, armoniche, organetto diatonico.

Storico di formazione, specializzato in particolare sulle migrazioni italiane, fin da bambino ha appreso a cantare la canzone sociale italiana sull'esempio del padre, interprete della canzone popolare. Di recente ha partecipato a uno spettacolo scritto da Maura Pettorusso intitolato "Dormono tutti sulla collina", interpretando le canzoni di Fabrizio De André tratte dall'album "Non al denaro, non all'amore né al cielo".

Ulrich Sandner: voce, chitarra, violino, mandolino.

Dopo varie esperienze in gruppi locali suona dal 1998 nel gruppo di musica popolare del Sud Italia "Ali nghiästre". Contemporaneamente porta avanti un progetto musical-teatrale con il gruppo Urlaubu proponendo musiche e testi originali legati a classici della letteratura (Moby Dick, Don Chisciotte). Ha partecipato allo spettacolo scritto da Maura Pettorusso intitolato "Dormono tutti sulla collina".

at is

associazione ticinese
insegnanti di storia

c/o

Scuola media di Viganello
(Valentina Gobbi-Shenkel)
6962 Viganello

www.atistoria.ch

atis@atistoria.ch

"Lo zio d'America voleva la barba fatta"

Parole e musiche delle migrazioni italiane

[**Scenografia:** Tre sedie dei musicisti in diagonale, dall'esterno all'interno del palco; uno spazio lettura delimitato da un grande lenzuolo tenuto su da un appendiabiti da una parte e da un faro dall'altra, con davanti un baule. Il lettore si sederà sul baule per leggere. Sul lenzuolo vengono proiettate le diapositive. Il margine destro di questo spazio (guardando dal pubblico) è delimitato da oggetti tipo cassette della frutta.

Mattia, Ulli e Sara sono già ai loro posti seduti, sullo schermo appare la prima foto, di lavori nei campi, che resta accesa qualche secondo, poi si spegne. Si accendono le luci di ciascuno dei musicisti. Inizia il primo pezzo.]

La partenza

IL MAGGIO (U: mandolino+voce; S: voce+cucchiai?; M: chitarra+voce)

L'è rivaa ul maggio con le rose e i fior
 e se vurì che cantum canterem d'amor
 Ohi bèla ohi ben del maggio l'è rivaa ul magg
 (rit)
 se a vurì cred che 'l maggio l'è rivaa
 vegni a la finestra al trovarì piantaa
 Ohi bèla...
 sù per la montagna gh'è fiurì i narcis
 e tütt i giovinoti iè senza barbis
 Ohi bèla...
 maneghin d'or e curtelin d'argent
 a semm rivaa a la casa de la bona gent
 Ohi bèla...
 anca ul sciur Andrea al gh'ha sù un bel capell
 e la sò morosa taca là ul bindell
 Ohi bèla...
 Anca vü spusina a mi propri dacc nient
 pöstu ch'av vegna i ratt a mangiav föra i dent
 Ohi bèla...
 denta in questa ca gh'è dent da maridà
 noi pregherem iddio farli cumpagnà
 Ohi bèla...

Due volte il ritornello finale, la seconda solo vocale.

[Mattia]

Il maggio, un tempo, era il mese in cui si festeggiava la fine dell'inverno e ricominciavano i lavori della campagna. La natura riprendeva a vivere dopo un lungo silenzio e ragazzi e ragazze si scambiavano promesse d'amore.

Ma non per tutti la fine dell'inverno era un momento di festa: c'era chi, proprio ai primi soli della primavera, doveva salutare i suoi e, con un magro fagotto in spalla, partire per terre lontane, senza sapere se e quando sarebbe tornato.

Furono circa 26 milioni gli italiani – e tra loro vi furono anche tanti ticinesi – che tra il 1870 e il 1970 partirono lungo le strade del mondo alla ricerca di una vita più dignitosa, popolandone terre lontane: Argentina, Stati Uniti, Australia, Brasile, ma anche Francia, Svizzera, Germania. La loro è una storia cucita sul cuore del mondo, fatta di acqua salata, di valigie di cartone, di treni e lettere sgrammaticate, una storia di gente senza storia, ma piena di parole, dimenticate o gettate, come per caso, nelle strofe di una canzone.

E' la storia che vi raccontiamo oggi.

[Mattia prende in mano l'organetto Cajun]**[Ulli]**

Dall'inchiesta sulla situazione sociale in Italia del parlamentare Stefano Jacini, 1880

“Nelle valli delle Alpi e degli Appennini, ed anche nelle pianure, specialmente dell'Italia Meridionale, e perfino in alcune province fra le meglio coltivate dell'Alta Italia, sorgono tuguri ove in un'unica camera affumicata e priva di aria e di luce vivono insieme uomini, capre, maiali e pollame. E tali catapecchie si contano forse a centinaia di migliaia.”

[Sara si sposta verso la postazione lettura, si mette lo scialle, si va a sedere sul baule.]**[Mattia]**

Dall'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia, 1951

“Viveva nel Mezzogiorno gran parte delle 869.000 famiglie italiane che non consumavano mai né carne, né vino, né zucchero. Il lusso maggiore era la carne: il 38,2% degli italiani non la mangiava mai. Quanto allo zucchero, le famiglie che ne consumavano più di 20 grammi al giorno (due cucchiaini) non arrivavano al 49%. Nel nostro Paese vi sono dodici milioni di persone che vivono in condizioni di miseria o di povertà, in certe zone l'analfabetismo raggiunge punte massime del 70-80 per cento.”

[Mattia suona una melodia in maggiore sul testo letto da Ulli.]**[Ulli]**

A partire furono, nella maggior parte dei casi, uomini. In tutta Italia – settentrionale e meridionale – milioni di donne italiane allevarono bambini, diressero i lavori agricoli, nutrirono se stesse e i loro figli, condussero piccole imprese. Erano chiamate le “vedove bianche”. Ma molte furono quelle che decisero di partire: in Brasile o Argentina a fare le contadine, operaie o balie negli Stati Uniti, cameriere in Svizzera oppure semplicemente andarono a raggiunger i loro uomini e, da casalinghe, presero sulle proprie spalle le responsabilità più grandi della difficile vita della famiglia emigrata.

[Sara apre una lettera, per mostrare che è una lettera che ha ricevuto dal suo uomo in Belgio a lavorare. La valigia è già lì, accanto al baule. Nella lettera, che è una lettera d'amore, il marito le chiede di andarlo a raggiungere.]

[Sara]

Liège, 13 maggio 1953

Cara Beatrice,

Sono arrivato in città da qualche giorno e ho la faccia di chi ha tradito patria e amore. Posso pure tenere il posto, mangiare il pane, ma qui sono punito.

Ho perduto la schiavitù contadina, non mi farò più un bicchiere contento, ho perduto la mia libertà.

Città del lungo esilio di silenzio, in un punto bianco dei boati, devo contare il mio tempo con le corse dei tram, devo disfare i miei bagagli chiusi, regolare il mio pianto, il mio sorriso.

Addio, come addio?

Ho perduto la mia libertà: nella fiera di luglio, calda che l'aria non faceva passare appena le parole, due mercanti mi hanno comprato, uno trasse le lire e l'altro mi visitò. Ho perduto la schiavitù contadina dei cieli carichi, delle querce, della terra gialla e rapata.

La città mi apparve la notte, dopo tutto un giorno che il treno aveva singhiozzato, e non c'era la nostra luna, e non c'era la tavola nera della notte, e i monti s'erano persi lungo la strada.

Angela, lo so che mamma tua pensa che siamo pazzi e finisce che non abbiamo niente da mangiare, ma la lontananza da te è di troppo peso.

Ricordi quando prima di partire ti dicevo "Vieni con me, Angela, vieni con me!", Mo te lo ripeto ancora.

Vieni. Ti aspetto.

Con amore,

Antonio

[Una volta letta la lettera, Ulli inizia il tema di "Lu bene mio" con la chitarra, Mattia accompagna con l'armonica a bocca. Sara si alza, mette la lettera nel baule, prende la valigia, si toglie lo scialle e tornando al suo posto lascia la valigia davanti a me. Quando Sara si siede inizia "Lu bene mio".]

LU BENE MIO (U: chitarra; S: voce; M: voce)

Va lu bene mio
 Curre a mamma toja
 Tu mo si l'ammore
 Bella mia

Io te vulevo bene
 E te ne vojo ancora
 Tu mo' si l'ammore
 Bella mia

Si mammate nun vole
 Nuje ce ne fujimme
 Pigghiamo l'appuntamento
 Bella mia

Va lu bene mio
 Curre a mamma toja
 Tu ma si l'ammore
 Bella mia

[Finisce “Lu bene mio”, Ulli la tiene lunga, in modo che Sara può prendere l’organetto. Mattia entra in scena, con la valigia in mano, si mette il berretto e si siede. Sara inizia a suonare una tarantella con l’organetto, Ulli inizia a leggere]

[Ulli]

Oro! Oro! Fu nel lontano 1851 che tra le sabbie di un lontano e sconosciuto continente, l'Australia, si scoprì il prezioso metallo giallo. Il grido risuonò a Bathurst, nella nuova Galles del Sud, e poi a Ballarat e a Bendigo, nel distretto di Vittoria, e cominciò a passare di bocca in bocca, insieme al racconto di favolose ricchezze accumulate da fortunati minatori.

La notizia arrivò fino in Europa, portata a bordo dei grandi velieri che ancora solcavano gli oceani e finì per arrivare anche in Ticino, all'orecchio di tanti contadini affamati da magri raccolti e condizioni di vita estreme.

Grazie a un enorme e truffaldino battage pubblicitario e al passaparola, come una malattia la voglia di partire si diffuse in valle Maggia e nel locarnese; i più coraggiosi, forse i più disperati, attratti dalla possibilità di fare fortuna, decisero di partire. Dall'inizio di marzo del 1854 alla fine di giugno del 1855, circa duemila ticinesi presero la strada dell'Australia.

[Finisce il tema con l’organetto]

[Mattia]

Melbourne, 15 agosto 1853

Buongiorno madre, l'è il vostro figliolo Tranquillo che scrive, per dirvi della mia salute che si trova bene. Spero uguale di voi e di tutti i fratelli e sorelle. Come sta l'Anna, ha smesso quella brutta tosse che aveva? E il Luigi, vi aiuta nei lavori di casa?

Quando ero sulla nave per l'Australia, io mi diceva in mezzo al mare, quand'è che tornerò? Lo sapete anche voi, madre, che io non potevo fare altrimenti che partire: le bestie e la terra non davano abbastanza da vivere per tutti, e poi il raccolto dell'anno scorso è stato scarso. Ma non dovete preoccuparvi e fate affidamento sul vostro figliolo, che l'è pieno di coraggio.

Ora però dovete fare quel che vi dico: al mercato di Locarno dovete andare da quel furfante di un agente della compagnia d'emigrazione e dirgli da parte mia che è un bugiardo, che a noi emigranti ci ha combinato un brutto scherzo. Ero lì a vendere il formaggio quando mi si è avvicinato e mi ha detto con gran furberia: "Ma ti te set che in Australia hanno trovato l'oro, tanto, tanto oro?". Dopo una settimana mi ero deciso, ero andato dal notaio a fare un'ipoteca sulla casa e sui terreni per avere i soldi per comprare il biglietto per l'Australia, che non sapevo neanche davvero. In paese c'hanno anche aiutato con una colletta, me e gli altri che volevamo partire. In tutto il viaggio mi è costato 560 franchi e con questi soldi ci avrei potuto comprare sei mucche.

Altro non aggiungo che salutarvi tutti di vivo cuore. Il vostro figlio Tranquillo.

[Mattia torna al posto, inizia "La strada passeggera". Mattia si siede e entra con i bassi dell'organetto sul ritornello.]

LA STRADA PASSEGGERA (S: Voce+battente; U: chitarra; M: bassi organetto+melodia ritornello)

oi strata passeggera oi mo ti lassu
ciangennu mi nni vaju la via via

ogni pedata chi de tia m'arrassu
centu fundani fannu l'occhi mia

nun su fundani no, ma fele e tassu
tassu ca m'entassau la vita mia

io partu le l'America luntana
nun sacciu adduje me porta la fortuna

oi strata passeggera oi mo ti lassu
ciangennu mi nni vaju la via via

o Sant'Antuone mio fallo venire
e non mi far pigliare cchiu di pena!

[Finisce “La strada passeggera”. Sara tiene in mano la battente e comincia a leggere. Ulli si sposta verso la postazione di lettura.]

[Sara]

“Proletari di tutto il mondo, unitevi”. Gli emigranti italiani che partivano per l'America, per l'Australia, per l'Europa, erano soprattutto questo: proletari, cioè operai o contadini. Non furono soltanto lavoratori umili e silenziosi gettati dalla miseria sulle strade del mondo: alla fine dell'800 il verbo anarchico e socialista si stava diffondendo ovunque e i governanti di tutta Europa e del mondo dormivano sonni inquieti, funestati dall'incubo della rivoluzione sociale.

[Mattia inizia un motivo in maggiore con l'organetto]

Nell'agosto del 1891 contadini e operai diedero vita al più grande sciopero generale che il Sud Italia avesse mai visto, guidato dai Fasci siciliani, mentre nel 1898 tutta l'Italia, dal centro-Sud al Nord, fu scossa dai moti contro il caro-vita. Fu il movimento spontaneo di una popolazione affamata dall'aumento del costo del pane. La sollevazione di Milano, il 6 maggio, venne repressa nel sangue: vi furono 80 morti e 450 feriti tra i manifestanti. Anarchici e socialisti furono costretti alla fuga e all'esilio. Erano i sovversivi, quelli che nessun governo voleva, che nessun padrone tollerava, costretti alla fuga, perseguitati, la cui sorte spesso fu legata a quella di operai e contadini emigrati, di cui condivisero il destino, di cui guidarono le lotte.

Bartolo all'età di 13 anni era stato mandato sotto padrone dal padre in una panetteria di Cuneo per imparare il pesante lavoro del panettiere. 15 ore al giorno di fatica, la notte, per sette giorni alla settimana. A 20 anni decise, insieme alla moglie Eugenia, di emigrare.

[Ulli]

Cuneo, 2 maggio 1908

Il dado è gettato, noi partiremo! La conclusione di tante riflessioni è questa, e tu ben puoi comprenderla: nello stato attuale delle cose noi non abbiamo più la scelta, non ci resta che una sola via. È questa via che noi dobbiamo arditamente prendere. Sì, cara Eugenia, noi partiremo da una supposta patria; noi sdegheremo una società sifilitica che le bombe soltanto sapranno guarire; una società che dal lezzo in cui gavazza puttanescamente ci beffa delle nostre superstizioni umanitarie, ci offre il suo immondo pane a prezzo dell'umiliazione e dell'abbruttimento. No, giuraddio! La natura non ci ha dato una coscienza superiore per imbrattarla in quell'oceano di sozzure che sfacciatamente si chiama la società moderna.

A prezzo dell'umiliazione e del sacrificio completo delle mie idee, nulla ci mancherebbe; ma questo sacrificio, tu il sai meglio di me, essendo assolutamente impossibile, l'avvenire nostro si riassumerebbe in un tenebroso punto di interrogazione. In questa società corrotta, e nel nostro Paese più di tutti, siate immorale, strozzino, usuraio, spergiuro, siate cinico, egoista, impostore; raggirate, tradite, scorticcate, accoppate; fate insomma quanto male potete ai vostri simili; allora la sorte vi arriderà. Lavorate invece per il vostro Paese, prendetevi a cuore la sorte dei vostri concittadini e dell'umanità, allora sarà grand'avventura se questo mondo civile vi lascerà la scelta tra l'esser pazzo od imbecille. No, peggio di qua non staremo mai! Il mio carattere, le incrollabili mie idee sociali sono incompatibili con questo stato di cose.

[Inizia Klama con la chitarra battente e i bassi dell'organetto, la prima strofa si fa senza Ulli, che torna intanto al posto e prende la chitarra e entra nella seconda strofa.]

KLAMA (S: voce+battente; U: mandolino; M: bassi organetto su ritornello)

Telo na 'mbriakeftò... na mi' pensèfso,
na klaàfso ce na jelaso telo artevrài;

ma mali 'rraggia evò e' na kantalisò
sto fengo e'na fonaso: o'ànndrammu pai!

'Fsunnisete, fsunnisete jineke!
Dellaste ettù na klafsete ma mena!

Mìnamo manexemma, diake o A'Vrizie
ce e antròpi ste mas pane es ena es ena!

Tata, jatì e'na pai? Pemma, jatì -
Jatì tui ene e zoi...mara pedìa:

'o texuddhi polèmà ce tronni
na lipariàsi 'u patruonu mutti fatìa.-

Mara' s'emà...dellaste ettù, pedìa,
dellaste, 'ngotanizzome 'ttumèsa;

o tata pirte ce 'mi prakalume
na ftàasi lion lustru puru ja 'ma!

**[Mattia inizia a leggere;
Ulli dopo un po' inizia con il violino un tema;
Sara si avvia verso la postazione di lettura.]**

Il Viaggio

[Mattia]

Carri, carretti, cavalli, asini, macchine, biciclette, treni, navi... Qualsiasi mezzo di trasporto andava bene per arrivare fino alla terra promessa. Come un’onda, una marea, l’emigrazione italiana investì il mondo intero: nella prima fase, cioè fino a fine Ottocento, a partire furono soprattutto contadini e artigiani del Nord Italia, che in Sud America si inserirono nell’agricoltura e negli Stati Uniti trovarono lavoro nelle industrie o nella costruzione di strade e ferrovie.

La seconda fase della grande emigrazione, che iniziò con il nuovo secolo, coinvolse invece la gente del Sud Italia, diretta soprattutto verso gli Stati Uniti. Dopo la seconda guerra mondiale il flusso di emigranti dal Meridione continuò, verso la Francia, il Belgio, la Germania, la Svizzera. I viaggi erano forse meno rischiosi, ma ormai in tutti i Paesi di accoglienza, dagli Stati Uniti alla Svizzera, più severe e rigide erano diventate le limitazioni all’accesso.

Più difficile era per gli emigrati farsi raggiungere da moglie e figli: in Svizzera, negli anni ’70, circa 30.000 bambini di immigrati venivano tenuti nascosti in casa per evitare che venissero espulsi e anche molte donne dovettero affrontare in clandestinità i primi mesi della loro permanenza. Braccia, questo erano considerati gli emigranti, niente più che braccia.

[Sara]

Liegi, 15 aprile 1953

Caro fratello,

sono solo pochi giorni che manco da casa e già il ricordo di quello che ho lasciato mi pesa nel cuore.

Già le domande che nel preparare questo mio viaggio mi cercavo di nascondere e a cui non volevo dare una risposta sincera, mi affollano i pensieri e mi rendono inquieta.

La vita ci ha dimostrato con spietata sincerità quando è imprevedibile e crudele, quanto alla gioia può far seguire l’orrore della guerra, quanto tutti i nostri sforzi, i nostri progetti e le nostre sicurezze somigliano al giro di una moneta nel palmo di una mano: testa o croce, vita o morte, restare o partire.

Ho affrontato questo viaggio perché penso che il destino dell’amore sia quello di essere vissuto e volevo stare con Antonio qui in Belgio. È già un anno che sta occupato alla miniera e ha bisogno di me. Che vita mi aspetta non lo so.

Non lo so che cosa farò, non lo so che cosa sopporterò.

Antonio ti manda a dire di non preoccuparti che lui sa badare a me e io a lui anche se ci mancherete tanto.

Manco se penso che è stato Dio a volere questo destino per noi che mi viene la forza per pensare a quello che ho visto sul treno per quattro giorni. Cristiani stretti stretti come bestie. Non c’era acqua e mangiavamo quel poco che portavamo dietro.

Io ho tenuto il pane di mamma fino al terzo giorno ma poi sapeva di fumo nero pure quello. Un fumo che entrava dai finestrini giorno e notte che manco riuscivi a parlare tanto che sembrava di soffocare.

Non so manco come ho fatto a non scendere da quell'inferno e tornare indietro. Una sporcizia terribile, non si poteva manco andare al gabinetto. Bambini infreddoliti sotto le gonne delle mamme, bambini in fasce nelle scatole di cartone per tenerli al caldo, sguardi persi. Un inferno.

Meno male che a farmi coraggio c'erano le cose da mangiare che mi ricordavano l'odore della mia Calabria delle persone che nei momenti in cui mi pigliava di più la paura mi hanno fatto coraggio.

È pare ancora che ti vedo che mi saluti alla stazione, mentre mi allontanano nel vagone, con la mia speranza caro fratello, nel treno che sarà la mia e la nostra fortuna.

Voglio pensare che andrà tutto bene, voglio pensare a cose belle, come quando eravamo bambini, che la nostra unica preoccupazione era quella di scappare più veloce dell'altro.

Ecco fratellino, voglio che tu sappia che ora, quello che voglio di più, è correre, e non fermarmi mai.

Con tanto affetto

Beatrice

[Inizia Mamma mia. Quando Sara arriva entra con la percussione.]

MAMMA MIA DAMMI CENTO LIRE (M: voce+chitarra; U: violino; S: percussioni)

Mamma mia dammi cento lire
che in America voglio andar ...!
Mamma mia dammi cento lire
che in America voglio andar ...!

Cento lire io te li dò,
ma in America no, no, no.
Cento lire io te li dò,
ma in America no, no, no.

I fratelli alla finestra,
mamma mia lassela andar.
I fratelli alla finestra,
mamma mia lassela andar.

Quando furono in mezzo al mare
il bastimento si sprofondò.
Quando furono in mezzo al mare
il bastimento si sprofondò.

Pescatore che peschi i pesci

Hai pescato il mio primo amor.
Pescatore che peschi i pesci
Hai pescato il mio primo amor.

Il mio sangue è rosso e fino,
i pesci del mare lo beveran.
Il mio sangue è rosso e fino,
i pesci del mare lo beveran.

La mia carne è bianca e pura
la balena la mangierà.
La mia carne è bianca e pura
la balena la mangierà.

Le parole oi della mamma
Son venute la verità.
Le parole oi della mamma
Son venute la verità.

Mentre quelle dei miei fratelli
l'è stà quelle che m'ha ingannà.
Mentre quello dei miei fratelli
l'è stà quello che m'ha ingannà.

[Ulli inizia un tema con la chitarra, Sara comincia a leggere, Mattia mette il capotasto sul secondo tasto.]

[Sara]

“Tonnellata umana”. Così veniva definito il carico umano degli emigranti sulle navi a vapore che partivano verso l'America o l'Australia. Genova fu il maggior porto di partenza e la gente affluiva in città da tutte le parti d'Italia. Spesso gli emigranti erano stipati come merce su appositi carri ferroviari, dal momento che gli agenti di emigrazione battevano anche gli angoli più remoti del Paese per reclutarli e riempire all'inverosimile le navi. Essi ricevevano dai paesi d'immigrazione e dalle compagnie di navigazione un compenso per ogni emigrante. Il Brasile, per esempio, pagava 10 lire a persona.

Prima dell'imbarco i passeggeri venivano lavati con un bagno disinfettante, i loro bagagli disinfestati e dovevano passare una prima visita medica, dal momento che alcuni Paesi, come gli Stati Uniti, rifiutavano di accogliere emigranti con problemi di salute.

In terza classe sulle navi a vapore dirette verso l'America si viaggiava ammassati gli uni sopra gli altri: sul piroscafo Giava, partito da Genova l'8 ottobre 1889 per Buenos Ayres, i passeggeri di prima classe furono 6, quelli di terza classe 1025, di cui 85 erano bambini. Il viaggio, tra incredibili sofferenze, durò un mese.

In prima classe si passava da un ballo all'altro, da una cena di gala all'altra. Sulla nave Champagne, che partì nel 1889 da Le Havre per New York, il menù per i ricchi viaggiatori prevedeva: “potage al madero”, “petit paté aux truffes”, “salmone in salsa olandese”, “filetto di bue Renaissance”, “gelato alla vaniglia”. In terza classe gli emigranti dormivano su un sacco-materasso imbottito di paglia e avevano un cesso ogni cento persone. In tutto erano in 570.

[Mattia si dirige verso la postazione di lettura]

[Ulli]

Il viaggio dei ticinesi che partirono per l'Australia era lungo e faticoso e il mezzo di trasporto più utilizzato era quello dei poveri: le proprie gambe. Si partiva in comitiva di buon mattino e a piedi, dopo qualche giorno di viaggio, attraversando il passo del San Gottardo, si giungeva fino a Flüelen, sul lago dei quattro cantoni. Qui gli emigranti si imbarcavano per Lucerna e da lì proseguivano in carrozza verso Basilea, per poi scendere lungo il Reno sui barconi o in treno fino ad Amburgo, il porto d'imbarco per la maggioranza di coloro che partivano in cerca di oro. Ma alcuni arrivarono addirittura fino in Inghilterra per potersi imbarcare a Londra o a Liverpool, senza sapere una parola di inglese, con in tasca soltanto i soldi per il viaggio fino al porto d'imbarco. I velieri che facevano rotta per l'Australia impiegavano dai 77 ai 175 giorni ad arrivare a destinazione. 175 giorni di mare, per un contadino che non conosce che montagne ed ha visto soltanto poche volte un lago, sono un'esperienza quasi indescrivibile.

[Mattia]

Bendigo, 2 novembre 1853

Cara mamma,

Le innumerevoli crudeltà usateci sul bastimento mi costringe ad accennarvi le principali.

Alla matina once 3 di pan biscotto nero ammuffato e composto di tutta'altra sostanza che di farina di fromento, ed una tazzina di caffè amaro e puzzolente. A mezzogiorno un'oncia di carne salata il più delle volte puzzolente e verminosa che ci riusciva impossibile di mangiarla, più una minestra di piselli e orzo mischiato la quale aveva più l'apparenza di un impasto che di minestra condita solamente colla schiuma e col rimasuglio del brodo della carne, cotta cotta nell'acqua salsa, alla sera invece del tè abbiamo ottenuto dietro replicate istanze, la minestra di riso cotta solamente nell'acqua pura, più due libbre prosciutto al mese per ciascuno, ed una bottiglia di aceto per settimana ogni compagnia, questo era l'unico nostro nutrimento.

L'unico avvenimento che per il quale durante il viaggio si credevano tutti precipitati in mare fu che apicossi il fuoco alla cucina, per bona sorte che fu subito veduto e spento in un momento. Pareva un campo di desolazione per le disperate grida che mandavano i passeggeri perché non si vedeva niente, si sentiva solamente gridare foco foco.

Altro non aggiungo che salutarvi tutti di vivo cuore. Il vostro figlio Tranquillo.

[Ulli inizia il tema del Sirio con il mandolino; Sara inizia a cantare; Mattia torna al posto e si inserisce con la chitarra a partire dal riff di Do]

IL SIRIO (M: chitarra; S: voce; U: mandolino)

E da Genova il Sirio partivano
per l'America varcare, varcare i confin

e da bordo cantar si sentivano

tutti allegri del suo, del suo destin.

Urtò il Sirio un orribile scoglio
di tanta gente la mi- la misera fin:

padri e madri abbracciava i suoi figli
che si sparivano tra le onde, tra le onde del mar.

Più di centocinquanta annegati,
che trovarli nessun- nessuno potrà;

e fra loro un vescovo c'era
dando a tutti la be- la sua benedizion.

[Sara inizia a leggere; dopo un po' Mattia suona un tema con la chitarra; Ulli si sposta verso la postazione di lettura.]

[Sara]

Il 4 agosto del 1906 il tempo era buono, il mare piatto, quando il vapore "Sirio" si schiantò su uno scoglio al largo delle coste spagnole. L'affondamento totale avvenne solo 16 giorni dopo: avrebbero potuto salvarsi tutti. Ma l'evacuazione fu così caotica e disperata che alla fine il bilancio fu apocalittico: 292 morti. Le vittime forse furono ancora di più: tra le 440 e le 500.

Partire è un po' morire: mai proverbio fu più azzeccato. Quanti furono i morti in mare? Il "Principessa Mafalda" partì da Genova l'11 ottobre 1927 per Buenos Aires e dopo tre giorni si inoltrò nell'Atlantico nonostante i motori nel Mediterraneo si fossero fermati otto volte. La nave giunse fino alle coste brasiliane, ma il 25 ottobre a causa di un guasto cominciò a imbarcare acqua. A bordo si scatenò il panico. Il capitano cercò per ore di mettere ordine nell'evacuazione, revolver alla mano. Ma i passeggeri terrorizzati erano troppi, le scialuppe troppo poche. E tra le acque arrivarono subito branchi di squali bianchi. Morirono in 385.

"Tonnellata umana", chiamavano gli emigranti.

[Mattia smette il motivo]

[Ulli]

Ellis Island, 2 aprile 1884

Carissimi,

partimmo l'11 marzo alle 2 antimeridiane. L'imbarco fu penoso, a causa del disordine completo che regna a bordo del Nord-America. Il vapore, come barco, è buonissimo, rapido e ben costruito; in mano ai Francesi sarebbe una meraviglia, in mano agli italiani diventa una torre di Babele, per non dire un'Arca di Noè, vista la varietà di animali che vi erano a bordo. Nessun ordine, ufficiali che non si occupano di niente e che in 191a non si vedono mai; le donne alloggiate nei posti più cattivi; la nettezza poco; il vapore è in mano ai marinai, rozzi e villani quanto si può immaginare, gente sozza e schifosa per lo più, in mezzo ai quali i pochi

buoni non possono far niente. Dei giovani viaggianti soli ponno andarvi, ma non bisogna consigliare a una famiglia di porvi il piede.

La cucina si faceva in modo primitivo e anche spiccio. Ogni emigrante aveva un sacchetto numerizzato come i soldati, in ogni sacchetto si versava riso, patate, fagiuoli ed altri cereali, e legato per bene versavano con il contenuto, entro un'enorme caldaia d'acqua bollente, e dopo la dovuta cottura, ognuno ritirava il suo sacco ed il mangime era pronto e servito. Coll'andare delle settimane, si cambiò anche l'uso dei sacchetti ed il nostro pasto fu ridotto addirittura per metà: la razione giornaliera si misurava col cucchiaino, ed appena abbastanza per tenerci vivi. Circa a metà del viaggio, quando le coste dell'America parevano più lontane che mai, i disperati della 111a classe si ribellarono, chiedendo un trattamento più umano. Fui io stesso mandato a parlare con il capitano del vapore che, temendo un vero e proprio ammutinamento, concesse di darci razioni più consistenti: aveva paura che qualcuno minacciasse il placido viaggio degli ospiti di 1a classe!

[Mattia e Sara iniziano l'emigrante; Ulli torna al posto, si inserisce nella canzone.]

L'EMIGRANTE (M: voce+chitarra; U: chitarra; S: voce)

Io son partito una sera al chiaro di luna
Partii cercando da lontano un po' di fortuna

rit.: E con dolor tutto dovei lasciare
Questo è il destin,
Questo è il destin di chi vuole emigrare
E con dolor tutto dovei lasciare
Questo è il destin,
Questo è il destin di chi vuole emigrare

Laggiù lontano sotto il sole caldo infocato
Pensando a tutte quelle cose ch'aveo lasciato

rit.: E nel mio cuor mi vien la nostalgia
Dei miei monti e il pian,
dei monti e il pian e la vallata mia
E nel mio cuor mi vien la nostalgia
Dei miei monti e il pian,
dei monti e il pian e la vallata mia

Ma un dì son ritornato ancora a maggio pieno
E festeggiando in mezzo ai prati si taglia il fieno

rit.: E tra gli amici canto in allegria
son tornato al fin,
tornato al fin alla casetta mia
E tra gli amici canto in allegria

son tornato al fin,
tornato al fin alla casetta mia

O bimba bella dalle labbra fresche di rosa
Se tu acconsenti vorrei farti or la mia sposa

rit.: Con te voi far il piccol nido mio
 ma non più lontan,
 mai più lontan dal paesel natio
 Con te voi far il piccol nido mio
 ma non più lontan,
 mai più lontan dal paesel natio

L'Accoglienza

[Mattia]

In Francia li chiamavano "Babis", i rospi; in Svizzera tedesca "Bolanderschlugger", inghiotti polenta; un pò ovunque "Maccheroni", che stava a significare "mangiapasta"; negli Stati Uniti e in tutti i paesi anglosassoni li chiamavano "Dago", forse il più diffuso e insultante dei nomignoli appioppati agli immigrati italiani. "Dago" viene probabilmente da "dagger", accoltellatore, in linea con uno degli stereotipi più diffusi, secondo il quale l'italiano ricorreva spesso al coltello per risolvere i propri problemi.

Le parole sono come sassi: indicano quanto i lavoratori italiani all'estero fossero sottoposti al razzismo e al pregiudizio.

[Mattia inizia un tema con la chitarra DO-SOL, Sara si dirige verso la postazione.]

[Uli]

La violenza era associata agli immigrati italiani come connaturata alla loro cultura e alla loro tradizione. Gli Italiani del Meridione erano accusati di essere sporchi, rumorosi e di praticare rituali religiosi primitivi, di trascurare l'istruzione dei figli, di costringere in una condizione di assoluta subordinazione la donna all'interno della famiglia.

I Siciliani erano inseriti nel censimento del 1911 negli Stati Uniti come "non white", non bianchi, di pelle scura: il razzismo americano, che relegava gli afroamericani nei ghetti, senza diritti civili, riservava quasi lo stesso trattamento agli italiani.

Soprattutto all'inizio del grande esodo gli emigranti furono oggetto oltre che di sfruttamento di numerosi episodi di xenofobia. I braccianti Italiani, accettavano paghe più basse dei braccianti locali e ad Eg Mort, in Francia, nove italiani furono assassinati con un banale pretesto da una folla di lavoratori francesi nel 1893.

Stessa sorte toccò ad undici siciliani a New Orleans nel 1901, accusati di appartenere alla mafia. Oltre a queste vere e proprie stragi gli episodi di pestaggi o omicidi singoli furono molto numerosi.

Ma il razzismo e la xenofobia continuarono a pesare sulla vita di questi emigranti fino a pochi anni fa: epiteti razzisti e pregiudizi esistono ancora. Eppure senza questi lavoratori la grande ricchezza di Europa e America non sarebbe stata possibile. Eppure, i lavoratori italiani morivano nelle fabbriche e nelle miniere d'Europa e del mondo, creando la ricchezza delle nazioni.

[Sara]

Liegi, 25 novembre 1957

Cara mamma e caro fratello mio,

Voi come state?

Qui si tira avanti a denti stretti ma ce la facciamo.

Io e il bambino stiamo bene, ormai sta quasi per fare tre anni.

Più cresce e più tiene gli occhi di suo padre e le braccia forti.

Meno male che tengo a lui.

Che la vita senza Antonio continua ad essere molto dura.

Dura per il dolore di questo lutto, dura per il freddo qui l'inverno che dobbiamo patire, dura perché a trovare un lavoro come balia non sempre è facile quando tieni pure tu un figlio

piccolo. Qualcosa ancora la teniamo ma da quel maledetto giorno in miniera tutta la mia vita si è sconvolta e s'è portata il cuore appresso. Pensavo che la felicità prima o poi poteva arrivare, invece la sorte è amara e, marammè, in un attimo si porta via tutto che tu manco te ne accorgi.

È chi se lo scorda quel giorno maledetto?

È passato un anno da quella notte tremenda, che pure la luna teneva paura di uscire. La corsa alla miniera e il fumo e le urla all'ingresso e poi quella voce che ad un certo punto disci in italiano: "Tutti cadaveri!"

Come tutti cadaveri? Ma che è successo?? Pure Antonio??

Una puzza tremenda. Tutti morti. Più di ducint cristiani. Un sacco di calabresi.

Avete saputo no? Pure il figlio di Ninnetto e il nipote grande di Mest Tore.

Ad Antonio mio Cristo non mi ha dato manco il tempo di dirgli addio.

È questo lutto che porto addosso ancora adesso non è solo il suo ricordo, ma è come se tengo ancora addosso il nero di quel fumo schifoso.

Che non me lo devo dimenticare e che non se lo deve dimenticare mio figlio.

Che a lui questo non deve toccare.

La settimana entrante Concetta con la bambina tornano a Castelsilano, ci avevo pensato pure io a tornare al paese, ma no, rimango qua.

Guardo mio figlio e gli dico che ce la facciamo.

È lo dico pure a voi, mamma, non vi preoccupate che noi ce la facciamo.

Un abbraccio forte a tutti quanti

È state bene

Beatrice

[Mattia riprende il tema in DO-SOL, Ulli si aggiunge a lui con la chitarra mentre Sara ritorna al posto. Inizia Cù trenta carrini]

CU' TRENTA CARRINI (M: voce+chitarra; S: voce+percussioni; U: voce+violino)

Cu trenta carrini m'accattai 'na vigna
Mi l'accattai sopra na montagna

Cu' si scippò lu graspu e cu' i la vigna:
povera vigna mia, lavora e mangia
povera vita mia, lavora e mangia

Tanto e tanto pe' fari un castello
Crennu ch'era ieu lu castellanu

E dopo fatto priziuso e bello
Le chiavi mi spariru, bella, di li mani

[Sara]

Quanti di questi emigranti ce la fecero? Noi oggi ricordiamo volentieri i nostri emigranti eccellenti, come il pittore che in Francia si fece chiamare Paul Cézanne, ma che in realtà di cognome faceva Cesana; o lo scrittore Emile Zola, che con i suoi scritti difese l'ufficiale dell'esercito francese Dreyfus, accusato di tradimento ma in realtà giudicato colpevole solo perché ebreo. La bandiera dell'Argentina fu inventata invece da Manuel Belgrano, figlio di un genovese emigrato:

egli è considerato uno dei padri dell'indipendenza spagnola e la data della sua nascita è festa nazionale: la Giornata dell'Emigrante. Poi ci sono i grandi musicisti, come Astor Piazzolla, il re del tango argentino e del banonéon; calciatori come Antonio Valentin Angelillo; scrittori come Ernesto Sabato. E poi ci sono gli imprenditori: Amedeo Obici partì da Le Havre a undici anni per gli Stati Uniti, povero in canna, e diventò il re delle noccioline; Geremia Lunardelli, invece, in Brasile creò dal nulla un impero del caffè.

[Ulli]

Anche gli Stati Uniti devono molto a patrioti italiani, che combatterono in nome dell'eguaglianza la guerra civile: come Edoardo Ferraro, che fu l'unico generale a comandare una divisione composta interamente da neri liberati, mentre padre Carlo Mazzucchelli, che predicava alla fine dell'800 tra i pellerossa, fu il primo a mettere per iscritto la lingua sioux in un libro di preghiere. E non fu Thomas Bell a inventare il telefono, ma l'italiano Antonio Meucci: lo ha decretato nel 2002 la Camera americana, dandogli ragione dopo 113 anni.

All'Australia, l'Italia diede Raffaello Carboni, un garibaldino costretto a fuggire dall'Italia e che nel 1854 a Ballarat, nel nuovo continente, guidò la rivolta dei minatori, che segnò la nascita della democrazia in quel paese.

Storie di successi, di coraggio, di fortuna. Ma la fortuna arride a pochi, e tanti furono coloro che dovettero tornare in Italia, sconfitti. Quanti emigranti ce la fecero davvero?

[Mattia]

Jim Crow, Australia, 1 aprile 1855

Caro fratello,

toccai quella terra chiamata dell'oro: credevo di veder realizzati i miei sogni di ricchezza e serenità, ma fu vana illusione. Dove pensava trovar oro, rinvenni pietre, dove credevo trovar pane, trovo la fame e la miseria dell'occhio feroce. Siamo 5000 ticinesi e non uno solo che possa vantare fortuna.

Io da parte mia mi consolo dai mancati guadagni, dalle promesse disattese e dagli inganni subiti con l'aver incontrato una dolce ragazza del posto, che mi ospita e che io un giorno vi presenterò.

Ma adesso io vi dirò come sono questi paesi di Australia: questi paesi sono molto belli ma sono belli solamente da vedere, non di stare. Non sono montagnosi come li nostri ma sono certe collinette basse da dove esce l'oro. Bisogna fare dei buchi dall'altezza di 20 braccia ma sul generale sono dalle 12 alle 15 braccia d'altezza i buchi che abbiamo da fare perché si deve andare al fondo e poi prendere la terra a presso il fondo e poi lavarla bene fino a tanto che non è ghiaia netta e poi si deve macinare con una piccola macchinetta e poi passarla con un piatto, e l'oro si trova nel piatto, qualche volta se ne trova della valuta di 100 fino a 200 franchi, ma tante e tante volte non si trova niente, nemmeno a tastare.

[Ulli e Sara iniziano “30 giorni”, Mattia si inserisce nel bordone quando torna al posto]

TRENTA GIORNI (M: voce+chitarra; S: voce+organetto; U: chitarra)

Trenta giorni di nave a vapore
 fino in America noi siamo arrivati
 fino in America noi siamo arrivati
 abbiam trovato né paglia né fieno
 abbiam dormito sul nudo e terreno
 come le bestie abbiamo riposà.

America allegra e bella
 tutti la chiamano l'America sorella
 tutti la chiamano l'America sorella
 tialallalà - lalallalà - lalalallalà.

Ci andremo coi carri dei zingari
 ci andremo coi carri dei zingari
 ci andremo coi carri dei zingari
 in America voglio andar.

America allegra e bella
 tutti la chiamano l'America sorella
 tutti la chiamano l'America sorella
 tialallalà - lalallalà - lalalallalà.

E l'America l'è lunga e l'è larga
 l'è circondata da monti e da piani
 e con l'industria dei nostri italiani
 abbiam formato paesi e città
 e con l'industria dei nostri italiani
 abbiam formato paesi e città.
 La La La La

[Mattia]

L'immigrazione italiana fu una vera manna per gli imprenditori americani: i lavoratori appena arrivati negli Stati Uniti accettavano di lavorare per salari inferiori a quelli degli altri operai. L'ufficio di collocamento della città di New York, a fine '800, offriva alle aziende manodopera disposta a farsi pagare tra i 50 e i 60 centesimi di dollaro al giorno.

Come stupirsi se gli immigrati erano poi costretti a vivere in orrendi e sporchi tuguri, ammassati gli uni sugli altri, in condizioni igieniche terribili? Era perchè gli italiani per loro natura erano sporchi e violenti o perchè ai ricchi imprenditori americani faceva comodo avere manodopera a basso prezzo e indifesa, pronta a lavorare per un tozzo di pane?

[Mattia inizia il tema di “Here’s to you”, Ulli si avvia a leggere.]

[Sara]

Ma ben presto i lavoratori, americani e immigrati, capirono che soltanto uniti nei sindacati avrebbero potuto contrastare lo strapotere dei padroni, che per spezzare le reni agli scioperi utilizzavano i famosi "Pinkerton", una specie di milizia privata, che non arretrava nemmeno davanti all'omicidio per colpire i leader degli operai. Il movimento sindacale si rafforzò anche grazie al lavoro dei tanti anarchici e socialisti italiani, emigranti negli Stati Uniti, che misero a disposizione la propria intelligenza e la propria esperienza. Il 1 maggio 1886 a Chicago 100.000 lavoratori scesero in piazza per chiedere la settimana lavorativa di 8 ore.

Ma questo, per la borghesia americana, era inaccettabile: si scatenò la caccia ai rossi.

Nel 1903 entrò in vigore la legge sull'immigrazione: per la prima volta furono respinti emigranti per le loro idee politiche. Quando, nel 1914, scoppiò la guerra in Europa, l'isteria contro gli stranieri, considerati in maggioranza sovversivi, raggiunse il suo apice. Essere iscritti a un sindacato, a un partito radicale, dichiararsi anarchici o socialisti voleva dire poter essere arrestati arbitrariamente, senza una ragione. E anche rischiare la morte.

[Ulli]

Boston, 1 ottobre 1920

Carissimo padre,

ho frenato insino a oggi il desiderio di scriverti, perchè ho sempre pensato di poter, da un giorno all'altro, darti buone notizie. Ma le cose continuano ad andare male, per cui mi sono deciso a scriverti.

Sì, io sono innocente. Ora mi accusano di omicidio. Non ho ucciso, né ferito, né rubato mai ma se faranno come fecero nell'altro processo possono trovare colpevole anche Cristo, che già crocifissero una volta.

L'odio di razza è politico; la formidabile potenza dell'oro in un paese e in un'ora che si dà} batte nell'ultimo stadio della degenerazione umana, e che spingerà dei miserabili a dire contro di me le menzogne più ributtanti. Eppure ho fede nella vittoria e spero nella libertà.

In Italia non ho mai dovuto faticare tanto quanto in questo paese. E là ero anche libero. Forse dovevo lavorare alle stesse condizioni, ma non tanto duramente: sette o otto ore al giorno e mangiando meglio. Dunque sono arrivato negli Stati Uniti. Qui ho lavorato duramente, e questo per 13 anni. Ma per me e la mia famiglia non potevo permettermi ciò che avevo pensato prima. Mi avevano spiegato che qui chiunque avrebbe il diritto di dire ciò che pensa, di farlo stampare, di scriverlo, di proclamarlo pubblicamente. Ma mi hanno ingannato. Ho visto sbattere in galera gente buona e intelligente, per anni, e alcuni di loro morirono in carcere. Io ho lavorato per gli irlandesi, per i tedeschi e per i francesi. Ho lavorato anche per gente di altri} tri popoli. A me questa gente piace quanto mi piace mia moglie ed il mio popolo. E' per questo che non credo nella guerra.

Non mi resta che abbracciarti forte. Il tuo sfortunato figlio Bartolo.

[Mentre Sara legge, Ulli torna al suo posto.]

[Sara]

Il 22 agosto 1927 Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco, due emigranti italiani, furono uccisi sulla sedia elettrica nel carcere di Charlestown, Massachusetts, accusati di un omicidio che non avevano commesso. La loro unica colpa era stata quella di essere degli anarchici. E degli emigranti.

STORNELLI D'ESILIO (M: voce+chitarra; S: voce; U: violino)

O profughi d'Italia a la ventura
si va senza rimpianti nè paura.

Nostra patria è il mondo intero
nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ribelle in cor ci sta.

Dei miseri le turbe sollevando
fummo d'ogni nazione messi al bando.

Nostra patria è il mondo intero
nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ribelle in cor ci sta.

Dovunque uno sfruttato si ribelli
noi troveremo schiere di fratelli.

Nostra patria è il mondo intero
nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ribelle in cor ci sta.

Ma torneranno Italia i tuoi proscritti
ad agitar la face dei diritti.

Nostra patria è il mondo intero
nostra legge è la libertà
ed un pensiero
ribelle in cor ci sta.

Fine